

Il Paese dei luoghi comuni

Alessandro Campi

Sberleffi, insulti, caricature, parodie. La dura legge del web sembra aver malamente affossato l'iniziativa pro-life del ministro Lorenzin.

> Segue a pag. 39

Segue dalla prima

Il Paese dei luoghi comuni

Alessandro Campi

Il ministro che ha più capelli che voti, come ha elegantemente e civilmente scritto la nuova stella del giornalismo guascone e strafottente Andrea Scanzi. Quello che si piace e che soprattutto piace agli smattoni in rete come lui sempre sovraccitati e in vena di battute salaci. Poco importa che questi ultimi, con la loro assurda pretesa di decretare ciò che è bene e ciò che è male spacciata per vigilanza democratica a mezzo computer, siano pur sempre una minoranza, abituata peraltro non a ragionare ma a inseguire i propri malumori, mossa più dalle idiosincrasie ideologiche che dalla voglia di confronto e comprensione. L'impressione è stata comunque quella di una mezza sollevazione popolare contro una campagna istituzionale forse non felicissima sul piano grafico e della tecnica pubblicitaria, ma che non meritava e non merita la canea di queste ore.

L'infertilità italiana (la più alta tra i paesi dell'emisfero occidentale) è un fatto reale e ampiamente confermato dalle statistiche. Nel nostro Paese, si ripete sempre, si fanno pochi figli (peraltro lisi concepisce sempre più avanti negli anni) e si ha dunque una popolazione sempre più vecchia. Con questi ritmi decrescenti, dice chi se ne intende, è a rischio - anche se può sembrare un'espressione roboante - la continuità storico-biologica del popolo italiano, che nessun trasferimento di popolazione o incremento dei flussi migratori potrà compensare. Ameno dinon immaginare che gli italiani, con quel che associamo a questa parola di bello e di brutto, siano destinati ad essere sostituiti da una diversa collettività che della vecchia manterrà (forse) solo il nome. Queste evidenze socio-demografiche nessuno - tra i tanti che hanno criticato con veemenza l'idea di un Fertility Day - ha potuto negarle o giudicarle irrilevanti. Si è allora ripiegato su obiezioni bassamente strumentali, su contestazioni palesemente infondate o sulle argomentazioni tipiche del mainstream culturalista così diffuse nelle redazioni giornalistiche come nelle aule universitarie. Non poteva dunque mancare, parlandosi di demografia, l'evocazione rituale del fascismo. Vogliamo forse tornare alla donna-fattrice e ai premi alle famiglie numerose? Ci servono nuovamente giovani da sacrificare in guerra? Si vuole rispolverare il

"numero è potenza" mussoliniano? Se l'antifascismo è stato a lungo un'idea politica nobile seppur settaria oggi è un sentimentalismo che ha perso di forza e serietà a furia di essere troppo maldestramente chiamato in causa anche quando non ce ne sarebbe bisogno. Si è anche polemicamente invocato lo spettro dello Stato etico o pedagogo, sostenendo che la scelta se e quando fare figli è un affare privato e personale: nessun invito in questo senso può venire da un governo. Ma si tratta di un falso argomento liberale. Lo stallo demografico di una collettività, non foss'altro perché alla lunga incide sugli equilibri sociali e sulle dinamiche economiche, non è una questione riconducibile alla determinazione sovrana degli individui e alle loro singole e insindacabili scelte, ma un tema pubblico sul quale la politica deve poter intervenire mettendo in campo - se ne ha idee, proposte e soluzioni concrete. Poco consistenti sembrano invece le ragioni di coloro che ritengono l'infertilità legata allo status economico, alla paura del futuro, alla mancanza di uno Stato davvero assistenziale. Ci vorrebbero più asili nido, orari di lavoro più flessibili per le donne, occupazioni per tutti più stabili, incentivi e sostegni pubblici, e allora sì che si farebbero (volentieri) più figli. Ma la storia del mondo dice altro: si procreava di più in regime di povertà e precarietà, come ancora accade nelle zone sottosviluppate del pianeta. E vale come controprova che proprio nel Paese d'Europa col welfare più funzionale e generoso, vale a dire la Danimarca, lo scorso anno ci si siano dovute inventare della campagne promozionali per incentivare gli accoppiamenti finalizzati alla procreazione. E ciò proprio perché si era scoperto che a dispetto del benessere, delle provvidenze e dei sussidi i danesi avevano drammaticamente smesso di riprodursi. E vale ricordare, visto che ne stiamo parlando, che quelle campagne - assai più allusive e grossolane di quelle, giudicate oggi volgarissime e offensive, volute dalla Lorenzin - all'epoca furono presentate sulla stampa italiana come un esempio di progresso dei costumi proveniente da un Paese serio e civile. Se nelle scuole danesi prima s'insegnava ai ragazzi come evitare gravidanze precoci e indesiderate, adesso si spiegava loro come sia meglio riprodursi finché la natura lo consente, che è esattamente il semplice messaggio che la povera Lo-

renzin ha avuto l'ardire di voler diffondere anche da noi. Già, la natura. E qui siamo al punto decisivo. Se si ritiene, come è credenza sempre più diffusa, che la natura ponga all'uomo solo limiti negativi (da superare attraverso la scienza e la tecnica), ovvero che essa non rappresenti alcunché di oggettivo, di vincolate e di esterno all'uomo, che quest'ultimo sia tenuto ad accettare e rispettare allorché non corrisponda ai suoi desideri, ecco allora spiegata l'irrazionale levata di scudi di queste ore. Che senso ha parlare di infertilità in una chiave clinico-medica (che in effetti potrebbe risultare riduttiva) quando si è convinti che la riproduzione sia una scelta culturale legata pressoché unicamente ai propri stili di vita, alle proprie preferenze culturali e alla proprie disponibilità economiche? Secondo il canone culturalista, discorrere di fertilità rischia di essere una forma di naturalismo brutale e primitivo: lo stesso che sostiene la visione, anch'essa non a caso stigmatizzata e considerata arbitrariamente riduttiva, della famiglia come formazione sociale primaria composta da un uomo e una donna fondata sul principio della discendenza biologica. Ma l'argomento probabilmente dirimente, tra i tanti che si sono ascoltati, è che questa campagna tesa a sensibilizzare sul pericolo che ci si decida a fare figli quando è ormai fisiologicamente troppo tardi, non è piaciuta a Roberto Saviano, che oltre a ritenerla offensiva per gli sterili (ma allora i brutti si debbono offendere perché esistono i belli?), l'ha vista come un modo per rovinargli il compleanno, che cadrà il 22 settembre insieme al Fertility Day. E qui nasce il problema, che questo Paese dovrà prima o poi affrontare, se su ogni questione che esuli l'analisi della criminalità organizzata ci si debba ogni volta preoccupare di ciò che dice e pensa Saviano, sino a fare oggetto di discussione pubblica qualunque suo pronunciamento. Chi ha creato questo mostro intellettuale egotico e onnisciente, per favore lo fermi finché in tempo e nel suo stesso interesse.

Per la cronaca e per concludere. In Danimarca, nel giro di un solo anno, da quando il governo ha invitato i propri concittadini a fare sesso pensando ai frutti che possono derivarne, si fanno finalmente più figli. Da noi, si può starne certe, continueremo a farne di meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

